

Domenica 6 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

La natura autonoma di Antonio Fontanesi

Amato, ma anche avversato e non capito. Aveva amici ed estimatori tra i macchiaioli, nel gruppo dei «paesisti di Fontainebleau», tra i più affermati pittori elvetici. Vittorio Emanuele II non si faceva sfuggire le sue tele. Lo vollero per tre anni in Giappone a dirigere la Scuola d'arte di Tokyo. Eppure, accanto ai tanti successi, nella carriera artistica di Antonio Fontanesi (1818-1882) non mancarono le amarezze e le delusioni. Per parecchi anni la critica si pronunciò con diffidenza e ostilità. Poi, come spesso accade, la concorde celebrazione postuma, di cui è un capitolo significativo la retrospettiva allestita nella Galleria civica d'arte moderna di Torino, a cura di Rosanna Maggio Serra. Più di 150 pezzi, tele, litografie, disegni, per una rilettura di questo autore dal percorso complesso, la cui vena romantica si era arricchita, rimodellata e rinnovata nelle tappe di un inquieto nomadismo snodatosi tra la natia Reggio Emilia e Ginevra, Torino e Londra, la Firenze divenuta capitale del regno, Lione, il Delfinato, Tokyo, e, ancora, la città della Mole che lo aveva voluto all'Accademia di belle arti creando per lui la cattedra di paesaggio. Attraverso dipinti come *La quiete*, *Tramonto sullo stagno* che immergono l'osservatore in un'atmosfera di serenità bucolica, *Crepuscolo lungo il Mugnone*, *L'abbeyato*, fino al discusso *Le nubi*, la mostra ripercorre l'intero itinerario artistico del Fontanesi, dalle tendenze del naturalismo francese di Corot e Daubigny ai britannici Turner e Constable. Ciò che soprattutto marca di originalità la sua pittura è la visione della natura come soggetto autonomo della creazione artistica, e non più soltanto «fondale della presenza umana». E tra i quadri più interessanti, ecco lo straordinario «Altacomba. Ricordo della Fontana delle meraviglie», costruito attorno a un bagliore di luce nel cielo opaco, che all'esposizione della Società promotrice di Torino nel 1864 divenne motivo di aspre contestazioni all'autore. Il catalogo è di Allemandi. La mostra resterà aperta fino al 2 novembre.

Pier Giorgio Betti

Parla lo scrittore cileno in vetta alle classifiche con il nuovo libro «Incontro d'amore in un paese in guerra»

Sepúlveda, best-seller & rivoluzione

«Tutti i sogni del mio Sudamerica»

Una raccolta di racconti in cui torna l'eco delle battaglie politiche che gli sono costate l'esilio dal Cile. «In America Latina hanno vinto il conformismo e l'immobilità sociale. Anche se il Chiapas insegna che è possibile una rivoluzione sociale».

Luis Sepúlveda, Lucio per gli amici italiani, come il Lucio nazionale e come una celebre confettura, ormai si compra a scatola chiusa. Che sia pubblicità miliardaria (il caso *Ramses*) o passa parola (Tamaro docet), le vie delle classifiche per gli scrittori sono infinite. E difficili. A un certo punto, però, se il pubblico decide di fidarsi, qualsiasi cosa esca dalla penna di un autore di cui è stata riconosciuta la qualità, avventura o racconti, la «premiata ditta» va.

Dopo aver venduto oltre duecentomila copie del *Vecchio che leggeva romanzi d'amore* (e complessivamente più di un milione di copie in Italia con *Il mondo alla fine del mondo* sui pescatori di balene nell'Antartide, *La frontiera scomparsa*, *Un nome da torero*), Sepúlveda, annunciato vincitore del Bancarella con il libro per ragazzi *Storia della gabbianella e del gatto che gli insegnò a volare*, è in testa alle vendite anche con i racconti di *Incontro d'amore in un paese in guerra*, secondo in classifica dietro il pompatissimo *Ramses*. Quattro anni fa, quando arrivò in Italia, i best-seller stranieri da noi erano Crichton, Follet, Smith, Grisham, Pennac-Malauzène, divenuto poi suo solido alleato nella lotta contro gli americani, muoveva i primi passi. Nessuno allora, neppure la sua «balla» italiana, il direttore editoriale della Guanda Luigi Brioschi, che lo scoprì nella classifica francese, avrebbe scommesso tanto.

Sepúlveda, ombroso e fascino, «indio» attivista dell'Unità popolare cilena negli anni Settanta, perseguitato politico dopo il golpe militare, ecologista di Greenpeace, si presentava invece con le carte in regola per diventare un mito degli anni Novanta. Amante delle balene e della rivoluzione, la miscela vincente (i cattivi dicono la furberia) è stata proprio questa. Giocarsela da personaggio-antipersonaggio, narratore di «favole morali», impegnate ma facili, sui temi del presente, proponendo, a parziale consolazione dei lettori dopo la scomparsa dell'ultima frontiera, un'ultima utopia: la sua stessa vita.

Codice alle librerie e teatri stracolmi. Lucio più di tanto non l'ha cambiata, la sua vita. Lui, il più famoso della «tropa», la banda degli scrittori della movida sudamericana ormai liberi per il mondo, al massimo ha cambiato città. E dopo la Germania, Amburgo dove ha vissuto in esilio, adesso sta a Gijón, la città asturiana dove in questi giorni si svolge la «Semana negra», il più



Lo scrittore cileno Luis Sepúlveda

Jean Wantiez

importante festival europeo del romanzo giallo e poliziesco. Tanto per ritrovar la «tropa», la banda.

Sepúlveda, perché ha scelto di abitare in Spagna, a Gijón?

«Mi piace la gente di qui. C'è un senso di solidarietà fortissimo qui nelle Asturie. Valori come l'amicizia, la solidarietà non sono considerati fuori moda».

Che cos'è per lei l'amicizia?

«Un amore senza sesso, una forma di vita collettiva, il senso della vita. L'unica cosa che

conta è essere compagni in un cammino. Io e i miei amici scrittori e molti altri con i quali ho condiviso la mia vita in questi anni, siamo una specie di mafia, una mafia buona».

Gli echi delle battaglie che lei ha combattuto e che le sono costate il carcere e l'esilio dal Cile, ritornano in questo ultimo libro di racconti. Una guerra che in America Latina si è conclusa con una sconfitta.

«Un'enorme sconfitta. Ero in Cile, alla Fiera del Libro di Santiago. Con alcuni ragazzi parlavamo degli errori della sinistra. Facevano una

critica blanda: dicevano, in fondo avete fatto qualche cosa, un tentativo di cambiare il mondo».

Che cos'è cambiato, davvero, in questi vent'anni, chi ha vinto in America Latina?

«C'è stata la vittoria ideologica del conformismo, dell'immobilità sociale. Oggi abbiamo uno stato profondamente individualista. Il problema è che siamo di fronte a un'emphase. La formula sociale del neoliberalismo non ha una componente culturale. Il risultato finale è una situazione di stallo».

È ancora possibile un grande cambiamento?

«Tutto è possibile. Dopo la caduta del muro di Berlino chi poteva pensare che sarebbe stata possibile una rivoluzione sociale? E invece c'è stato il 1994, il Chiapas. Da allora i sono fatti passi in avanti verso la conquista della felicità».

Nei territori del Chiapas si è realizzata la rivoluzione come la pensavate voi?

«Esattamente all'opposto. Una volta si diceva: prima la conquista del potere, poi la felicità. Dopo il Chiapas si è visto che la felicità si poteva raggiungere senza che un gruppo politico arrivasse al potere. In Brasile quattro milioni di persone, il movimento dei senza terra, vogliono il bene, il pane, il lavoro, la giustizia sociale, oggi, subito».

Non ci sono più utopie?

«Siamo a una riconquista dell'utopia. Le motivazioni del movimento del Chiapas e dei Senza Terra rivelano un discorso di sinistra non autoritario, non gerarchico, che supera lo schema di vent'anni fa».

Allora l'unica forma di lotta doveva essere necessariamente armata.

«Siamo tutti stanchi di quel rumore. Così si arriva al potere forse, ma anche alla stalinizzazione. C'è una grande discussione in America Latina. L'unica cosa certa è che non ci sarà un'insurrezione cinematografica».

Lei ha conosciuto Nestor Cerpa Carolini, leader del Mrta, il tupac amaru, ucciso in un blitz dalla polizia dopo aver resistito per più di due mesi con gli ostaggi nell'ambasciata del Perù.

«Cerpa era un compagno che credeva in un sacco di miti. La sinistra ha una capacità di illusione su se stessa fortissima. Lui era vittima di se stesso».

Ci sono state molte polemiche per l'eliminazione di tutto il comando, che non aveva fatto del male agli ostaggi. Lei stesso ha scritto un articolo contro... «Non posso stare dalla parte di qualcuno che prende in ostaggio

delle persone. Privare qualcuno della libertà è un'enorme propaganda per qualsiasi causa. Ma è un metodo vecchio. Cerpa sosteneva di avere il controllo sociale. È l'antico errore messianico della sinistra. Altro sbaglio quello di sottovalutare la forza del nemico. Il Perù era già stato traumatizzato dal terrore fascista seminato da Sendero Luminoso. Adesso per questo paese si impone un processo di rieducazione politica».

Assistiamo a un revival «guevarista» senza precedenti, a colpi di scoop sui resti ritrovati e di film hollywoodiani. Che Guevara, per il quale la guerriglia era pane quotidiano, che errori fece?

«Il più grave fu strategico. La grande guerriglia era per l'Argentina e il Perù, non per la Bolivia. Per quel che riguarda l'uomo era uno spontaneista. Ma vorrei dire qualcosa su di noi. Facevamo la rivoluzione ma eravamo tutti figli della piccola borghesia. Mangiavamo tutti i giorni, avevamo avuto un'educazione eccellente. Non avevamo niente da perdere».

Se la rivoluzione avesse vinto, le cose sarebbero andate diversamente?

«Non potevamo vincere comunque. E se avessimo vinto non avremmo saputo che fare. Non eravamo né educatori, né economisti, solo politici con un punto di vista reazionario. Volevamo l'universo, uniformare l'America Latina. La forza di questo continente, invece, è la sua diversità. Si parlavano tantissime lingue, centottanta soltanto in Amazonia. Molto prima che le donne avessero il voto in Europa, in America Latina, nelle comunità indie, le donne avevano questo diritto. Il nostro era un volontarismo astratto. Si cercava di imporre il comunismo qui, senza capire che le comunità indie già lo praticavano».

Per «Incontro d'amore in un paese di guerra» ha scelto la forma del racconto. Perché?

«Volevo mostrare un'altra mia faccia dopo *Patagonia Express*. Il racconto poi dà una grande disciplina allo scrittore. Lo scrittore che non ha pubblicato un libro di racconti non è uno scrittore».

Ci può raccontare il suo lavoro con il fotografo Daniel Mordinski, in Patagonia?

«Il lavoro con Daniel è stato straordinario. Siamo stati in posti dove c'erano persone che non avevo mai visto una foto. Daniel aveva la Polaroid e così abbiamo potuto regalare i loro primi ritratti. Siamo stati quaranta giorni a cavallo assieme. Alla fine ho capito che ci sono cose che la parola non può dire. Ma dove non arriva il mio testo, là ci sono le foto di Daniel».

Come definirebbe la sua letteratura?

«La mia letteratura è il ritratto di comessono».

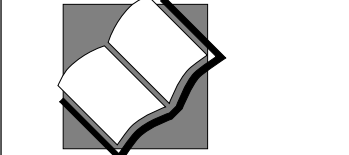
Un libro-pamphlet

I conformisti ritratti (al vetriolo) da Dorfles

Ci sono almeno due elementi in questo aureo libretto, scritto con uno stile colloquiale (come di chi conversa per telefono con un amico, e un po' si sfoga) che vorrei sottolineare: il conformismo come irrealità e la riscoperta dell'individuo come antidoto possibile.

Dunque, troviamo un'immagine, proprio nell'ultima pagina del pamphlet di Gillo Dorfles, che più di tutte ne riassume icasticamente il senso: quella «cosmesi mortuaria» cui negli Stati Uniti viene sottoposto il defunto, rimesso a nuovo e costretto anche in quella condizione ad indossare la maschera sociale che lo ha imbavagliato fin dalla nascita. Un'immagine sinistra, che prolunga gli effetti pervasivi del conformismo ben oltre qualsiasi teocrazia dell'antichità o regime totalitario del nostro secolo: il Grande Fratello ci raggiunge insinuante fin nel regno delle ombre e nella quiete muta dell'inorganico! Ma ci sembra di capire anche qual è, forse, la vera anima del conformismo, la sua vocazione più profonda: l'irrealità. L'irrealità di chi vuol fingere di mantenere in vita (e rinsaldare nel suo ruolo sociale) il morto, o di chi sceglie per le condoglianze i moduli prestampati senza affaticarsi troppo, o della falsa sicurezza di chi pensa di appartenere a una categoria protetta... Se si tiene sempre ben stretto questo legame fra conformismo e irrealità, si evita anche il rischio, qui fatto presente, del giudizio moralistico melenso e calato dall'alto sulla base di un'aprioristica scala di valori.

Dicevo, poi, dell'enfasi posta sull'individuo. Fin da quando Dorfles dichiara essere gli italiani inclini al conformismo, sentiamo che spezza un luogo comune inveterato e così gratificante per tutti noi: l'individualismo dei nostri connazionali. In realtà sia l'individuo che lo Stato vengono percepiti nel Belpaese come co-



Conformisti di Gillo Dorfles
Donzelli
pp. 95
lire 15.000

se astratte, costruzioni artificiali e ideologiche, al contrario della famiglia (e delle sue molte varianti), unica entità davvero sentita come concreta. E dunque Dorfles parla e si indigna e accusa non in nome del Bello o del Bene, ma prima di tutto in nome dell'individuo, che appunto sta testardamente il proprio cervello, il proprio apparato percettivo e sensitivo, che sviluppa «un proprio giudizio etico, estetico-autonomo».

Certo, alcune pagine di questo sfogo ragionato possono suonare un po' ingiuste (quasi un marmaladeggere), soprattutto verso i giovani: ad esempio, quando l'autore si accanisce contro le coppie che si sbacucchiano in metropolitana, senza (dice lui) alcuna passione o alcun desiderio, ma solo per conformarsi a un ideale di spigliatezza televisiva. Ma alzi la mano chi nel suo comportamento non si è mai fatto ispirare da modelli più o meno espliciti: pensiamo al Woody Allen di *Provaci ancora Sam*. E ancora la smania di adeguamento al clan: va bene registrarla a proposito dei giovani «alternativi» delle posse, ma che dire delle nostre università, del tribalismo accademico, di quella furia di adeguamento a lobby e baronie? Non so come mai, gli intellettuali si salvano sempre. Citati è prontissimo a scorgere mollezza e cinismo nelle facce dei piduisti, ma quelle stesse caratteristiche stenta a trovarle nei salotti letterari.

Crede che il «conformismo elitario», cui qui si fa riferimento un po' fuggivevole, costituisca il vero «male» del nostro tempo. La cultura come status symbol e ornamento, la letteratura come autopromozione e «pubblico» suggello di creatività. In fondo contro un conformismo del genere, aggressivo e supponente, l'autore ci esorta non a scelte eroiche ma semplicemente a ritrovare l'individuo che è in ciascuno di noi!

Filippo La Porta

Viaggio nei vecchi Cantieri di Palermo: un quartiere degradato, salvato dalle mostre e dagli spettacoli

Zisa, dove la cultura comincia ad abbattere i muri

L'assessore Giambrone: «Pensavamo a una cittadella, invece la vera scommessa era la riqualificazione urbana di un'intera zona».

PALERMO. All'ombra del castello arabo-normanno della Zisa e alle spalle del pianoro che ne accoglieva il favoloso parco, si estende una grande area (55.000 mq) che dalla fine del secolo scorso, e sino alla definitiva chiusura negli anni '60, era stata la sede delle officine Ducrot, fiorente fabbrica di mobili «moderni» (disegnati, a inizio secolo, da Ernesto Basile), dotata di una ventina di capannoni industriali di varie dimensioni. Recuperata poco più di un anno fa dal Comune, e ribattezzata «Cantieri culturali della Zisa», l'area rappresenta oggi lo snodo cruciale della rinascita artistica di Palermo.

Nell'arco di questi mesi, con il coordinamento dell'artista palermitano Michele Canzoneri, cinque capannoni sono già stati attivati dopo un'opera di restauro conservativo e hanno ospitato, accanto a numerose iniziative di artisti locali, manifestazioni di rilievo nazionale; tra queste, nella Galleria Bianca destinata alle arti visive, la prima mostra antologica in Italia degli architetti inglesi Lan-

glands & Bell, curata da Paolo Falcone e Mario Cofognato, e la mostra (aperta sino al 20 luglio) «Arte necessaria», dodici percorsi di artisti marginali, curata da Alessandra Ottieri; nello Spazio Zero destinato a teatro e danza, la prima parte del progetto *Pentesilea* di Thierry Salmon e un laboratorio «in residenza» del coreografo Virgilio Sieni. E tra settembre e novembre, i Cantieri saranno uno dei luoghi principali della prossima edizione del festival «Sul Novecento»: Lev Dodin con il Malij Teatr di San Pietroburgo allestirà un *Platonov* di Cechov; ci sarà una rassegna internazionale di videoarte, «L'immagine leggera»; Richard Long, l'artista britannico fondatore della Land Art, progetterà *in situ* alcune sue opere.

La scelta di avviare l'attività a cantiere ancora aperto ha sin qui risposto a un disegno ben preciso: «Eravamo ben consapevoli di esporre il pubblico ai disagi, dalla segnaletica precaria alla mancanza di servizi igienici», dice l'assessore

alla cultura Francesco Giambrone. «Ma conoscendo le insidie della burocrazia, temevamo che in attesa del progetto definitivo qualcuno avrebbe potuto bloccare il sogno dei Cantieri. Ora il progetto d'uso complessivo, con la destinazione specifica dei singoli spazi, è in dirittura d'arrivo, sarà presentato entro i primi d'ottobre, ma troverà già una storia e un pubblico che è cresciuto insieme a noi». Per Canzoneri, questa scelta «ha instaurato a Palermo un nuovo modo di fare cultura, incoraggiando iniziative analoghe in altri luoghi recuperati della città e ha contribuito ad attirare un pubblico informale e di giovani».

Ma proprio la collocazione dei Cantieri in un contesto come quello del quartiere Zisa, architettonicamente orrido - tra casupole fatiscenti e palazzoni di edilizia popolare anni '50 e '60 - e socialmente degradato, segnato da un antico dominio mafioso, simboleggia con immediatezza la dialettica tra vec-

chio e nuovo che la città sta vivendo; come pure, il loro essere nettamente separati dal territorio urbano dai grigi muri perimetrali evoca quella incommuniabilità tra le classi sociali e culturali che a Palermo, una «città di padroni e di servi» come ebbe a definirla Sciascia, è stata sempre molto evidente. «All'inizio, forse con un pensiero inconsciamente elitario, siamo stati tentati dall'idea di una «cittadella della cultura», dice al riguardo l'assessore Giambrone; «ben presto però ci siamo resi conto che la vera sfida era quella della riqualificazione urbana di un quartiere particolarmente brutto e sfregiato, ma che si situa proprio sull'asse di via Dante, con le sue bellissime ville dell'epoca dei Florio e dei Whitaker. La sfida è dunque il recupero, attraverso i cantieri, del rapporto tra quel territorio, la città e la sua amministrazione». Non sarebbe dunque il caso di abbattere le mura dei Cantieri? «Per intanto dobbiamo abbatterle metaforicamen-

te, ma domani forse anche in concreto, saldando il progetto dei Cantieri a quello del reimpiego del parco e dei giardini (quest'ultimo progetto è già stato appaltato e richiederà due anni di lavori, ndr). Dai giardini della Zisa si accederà direttamente ai Cantieri e il primo impatto sarà con una struttura che è comunque prevista dal progetto complessivo; ad oggi dobbiamo ancora decidere tra due opzioni, un Museo d'arte contemporanea o un grande Auditorium».

Nel frattempo, alla nuova attenzione dell'amministrazione pubblica fa *pendant* l'apertura di nuovi spazi di tendenza. Ne è un esempio l'associazione «Nuvole», guidata da Raffaella e Sabina De Pasquale (nipoti di Mario Mafai e Antonietta Raphael), che in pochi mesi, oltre a pregevoli esposizioni (Titina Maselli, il futurista siciliano Pippo Rizzo) ha promosso diversi incontri con artisti e studiosi.

Sergio Di Giorgi

Un museo della satira politica

Il festival internazionale di satira politica di Forte dei Marmi festeggia i suoi 25 anni di vita con l'apertura di un museo dedicato interamente alla satira e alla caricatura. Sorgerà all'ultimo piano del fortino lorenese che Leopoldo I di Toscana fece costruire lungo la riva del Tirreno. «Museo in Italia - dicono Cinzia Bibolotti e Franco Catalotti, organizzatori storici del festival - suona come una parola un po' polverosa, quasi inadatta per un settore così graffiante e anarchico come la satira politica, ma ci sembra ugualmente giusto chiamarlo così». L'inaugurazione è fissata per il 13 luglio. Le mostre resteranno aperte fino al 20 agosto.

Antonella Fiori